

IL FOLLETO MUNARI – QUARANT'ANNI DI NUOVE IDEE di Dino Buzzati

Una inesauribile fonte di invenzioni bizzarre, spiritose e intelligenti – Dalle macchine inutili ai libri illeggibili, dalle sculture da viaggio alle ricostruzioni teoriche di oggetti immaginari – Calcoli sottili, senso dell'umorismo e gusto del paradosso.

La mostra di Bruno Munari alla Galleria San Fedele, la prima personale da lui mai tenuta nella città natale, è, si può dire, il panorama – non completo perché ci sarebbe voluto troppo spazio – di un simpaticissimo artista che da oltre quarant'anni va seminando, e realizzando, idee sempre nuove, autore di giocattoli sorprendenti e di geniali favole, maestro di « design » come tale riconosciuto dal Giappone agli Stati Uniti, esemplare per scrupolo ed efficienza professionale, dotato di due virtù rarissime almeno da noi: la modestia, prima di tutto, perché mai Bruno Munari (1907) si è impancato ad Artista con l'A maiuscola, a Maestro idem, a Sommo Operatore Artistico, a Profeta, e tipico al riguardo è il suo condiscendente sorriso quando parla delle sue inesauribili avventure mentali; in secondo luogo, il gusto del paradosso, insomma lo spirito che spunta fuori da tutte le sue invenzioni.

Ai confini del nulla.

Una volta ho definito folletto dell'arte moderna il compianto Yves Klein, il Monocromo, che escogitò, e riuscì a barattare con oro puro, la pittura pneumatica, costituita esclusivamente da «sensibilità pittorica immateriale». Era un folletto stratosferico, che giostrava ai confini del nulla. Un altro folletto, anche fisicamente, è Bruno Munari che, a differenza di Klein, interviene continuamente e giocondamente nella nostra vita quotidiana, e tutto quello che fa, anche se scaturito da concetti e calcoli molto sottili – una impostazione di rigida geometria sta alla base di tutte le sue opere, anche le più bizzarre – riesce estremamente semplice e chiara, la semplificazione all'osso essendo, grazie a Dio, il suo chiodo fisso. E tante volte la gente si divertiva, rideva, si godeva, senza prendere però le cose troppo sul serio perché siamo in Italia e in Italia la levità di spirito è rigorosamente bandita. E invece erano cose veramente belle, e serie, che con l'andar del tempo trovavano poi torme di imitatori e discepoli.

Possiamo qui elencare tutti i suoi deliziosi attentati alla mediocrità e al polveroso conformismo? Occorrerebbe troppo spazio. Limitiamoci a ricordare alcuni di quelli documentati alla attuale mostra. E per cominciare:

La «macchina aerea», del 1930 (in precedenza Munari aveva militato nelle file del «secondo futurismo»), poderoso embrione pensile di tanti traguardi successivi.

Le famosissime «macchine inutili», che per anni hanno girato lentamente, e pensiamo girino ancora al minimo fiato di vento, nei minuscoli cieli delle nostre stanze (al proposito è quasi ridicola la vecchia disputa se queste così sensibili creature siano state costruite prima da Calder o prima da Munari: a parte il fatto che i due procedevano per strade del tutto diverse, i cosiddetti *mobiles*», come del resto ricorda Carlo L. Ragghianti nel catalogo della mostra, sono vecchi come il Cucco, e il merito di Munari è stato di farli estremamente sintetici e puri – esili bacchettine legate da fili di ragno – basati su rigorose regole geometriche).

I primi multipli registrati dalla cronaca e apparsi sotto l'insegna dell'«Ora X» nell'anno 1945: erano delle sveglie con tre semicerchi coi colori primari che ruotavano sul quadrante formando così tutta una serie di imprevedibili tinte.

I «Concavi-Convessi» altrimenti detti «Nuvole», di reticella metallica: appesi al soffitto con un filo, proiettavano sulle pareti ombre meravigliose con squisite mazzature mutanti in continuazione.

Labirinto negativo.

I «libri illeggibili», nel senso che le parole non esistevano o erano ridotte al minimo, ed erano i disegni, i buchi, i giochi scenografici a sorpresa di pagina in pagina, a raccontare affascinanti storie, esclusivamente visive. In Giappone una di queste fiabe è stata realizzata per così dire in grandezza naturale, nel senso che i visitatori entravano e uscivano dai disegni, percorrendo una specie di labirinto narrativo.

I «Positivi-Negativi», cioè dipinti a colori primari, in cui non si può stabilire quale sia il primo piano e il secondo piano, non esiste più l'interno e l'esterno, l'avanti e il dietro, così anticipando di parecchi anni la «op art», dato che vennero alla luce nel lontano 1950.

Tutta la serie di «proiezioni dirette» e «proiezioni a luce polarizzata»: stupefacenti visioni ottenute con mezzi embrionali e destinate a fare addirittura scuola in Italia e all'estero.

Le «sculture da viaggio», da poter piegare e introdurre effettivamente in una valigia.

Le «strutture continue», edificabili per mezzo di semplicissimi elementi metallici che si incastrano tra di loro.

Lo sconcertante «flexy», oggetto (o gigantesca mantide?) flessibile, snodabile, modificabile nella forma e nelle dimensioni, così da costituire un vero e proprio rebus celebrale.

Il gioco del «più e meno» per stimolare la fantasia dei bambini: costituito da sessanta elementi che possono dare più di un miliardo di combinazioni diverse. Dice Munari: «Hai mai visto gli acrobati cinesi? Per arrivare a quella perfezione, consumano una vita intera in un forsennato esercizio, e quando hanno raggiunto il capolavoro, lo fanno vedere ai bambini!».

La «cornice pneumatica», che può sembrare una trovatina da nulla, che ancora non ha avuto il tempo di farsi conoscere, e che diventerà in tutte le case addirittura proverbiale per la praticità e il buon mercato.

Infine il recentissimo «abitacolo» che a vederlo sembra una gabbia metallica piena di tante altre gabbie: pesa appena cinquanta chili e contiene l'intero arredamento per una camera di ragazzo, letto e armadi compresi.

Ma non ho citato che una piccola parte dell'«opera omnia» che sarà invece codificata in un volume di prossima pubblicazione, (editore Einaudi) intitolato «Codice ovvio». Ho tralasciato, fra tante idee, le «ricostruzioni teoriche di oggetti immaginari», sulla base di frammenti di residui di origine incerta e di uso ignoto, con le quali Munari cercava di costruire qualche cosa che non poteva sapere neppure lui che cosa fosse.

In giapponese – così mi ha detto – MU NA RI significa: fare dal niente.